

«Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni». (Gl 3,1)

Premessa

Il nostro secondo incontro è strutturalmente correlato al primo e se ne può considerare uno sviluppo. Abbiamo visto come la profezia non avalli ma vinca l'indifferenza, perché si pone in maniera alternativa ad essa. Scorge spazi nuovi e possibilità inedite dove gli altri non ne hanno visto, né ve ne scorgono alcuna. La sua forza non è nell'andare controcorrente perché andare controcorrente è originale, ma perché è una continua ricerca della sorgente delle cose e della finalità primaria a queste collegate. La profezia è intuizione costante che il presente, e così la posizione acquisita - sia essa personale sia essa collettiva - non basta. Non può bastare, perché la persona è più grande delle cose, il mondo è più grande del proprio territorio, la storia è sempre suscettibile di miglioramento. In quanto tale, la profezia è reazione continua alla rassegnazione perché sfida continuamente gli esseri umani a vincere ogni forma di indifferenza.

Se ci chiediamo il perché di tale caratteristica, di chi non si rassegna, né si accontenta mai, scopriamo che la causa è da ricercare in una particolare sensibilità verso l'oltre e verso l'ulteriore, come abbiamo già visto, ma è anche nella capacità di sognare. Si di sognare ancora e di sognare sempre. Di sognare ad occhi aperti: non per ingannare se stessi e gli altri, creando dei mondi illusori e fittizi, ma per indicare mete ritenute impraticabili e che tuttavia sono collegate ad una migliore qualità di vita per tutti, ad una realizzazione di giustizia più estesa e di pace più vera.

Senza stancarsi mai di ricominciare da capo, come ci insegnava don Tonino Bello, al ritorno da Sarajevo, all'epoca dilaniata dalla guerra:

«Bisogna abituarsi di più a sognare, a sognare a occhi aperti. I sogni diurni si realizzano sempre. Siamo troppo chiusi nelle nostre prudenze della carne, non dello spirito, per cui sembra che siamo i notai dello *status quo* e non i profeti del futuro nuovo, dei cieli nuovi, delle terre nuove. Dio ci invita a essere profeti, a esserlo tutti. Il che significa leggere l'oggi e guardare un po' oltre, con l'uomo sempre al centro come lui ci ha indicato»¹.

In questo contesto complessivo la mia proposta di riflessione muove dalla iniziale citazione del profeta Gioele con un primo punto dal titolo: 1) Riscoprire la grande profezia dei "minori". Passa poi a considerare 2) Che cosa significa contemplare da lontano? Indica infine 3) I luoghi della quotidianità come laboratori del regno di Dio.

1) Riscoprire la grande profezia degli autori "minori"

Il profeta Gioele, uno dei dodici profeti minori, ci ha lasciato un messaggio "maggiore", maggiore persino delle nostre attese e dei calcoli delle nostre età cronologiche. Egli anticipa qualcosa di completamente inedito e fuori dell'esperienza e delle previsioni umane. Il suo è un

¹ Ripreso da F. ARMENTI, *fecondare il tempo*. Percorsi per vivere la fede nel terzo millennio, Ed. Effatà, Catalupa (Torino) 2003, 11. In questo spirito troviamo in don Tonino anche una toccante preghiera per chi «ha coltivato tanti sogni a occhi aperti, e per la cattiveria della gente se li è visti così svanire a uno a uno, che ormai teme anche di sognare a occhi chiusi» (*Maria, donna dell'attesa*).

messaggio provocatoriamente "teologico", nel senso che è espresso attraverso espressioni paradossali come quelle di Gesù, quando questi dice ai suoi discepoli, proprio a loro, pescatori smarriti e ancora bisognosi di istruzione in tutti i sensi: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele» (Mt 19,28). "Alla rigenerazione del mondo", si perché proprio di questo si tratta. Chi segue Gesù nel suo sogno di vedere rigenerato il mondo, ha già cominciato le prove generali di ciò che dovrà venire. Ha creduto fino in fondo che un altro mondo è possibile e ha cominciato, sebbene solo a tentativi, a realizzare qualcosa in questo senso. È già grande agli occhi di Dio, perché non si è lasciato limitare né dalla sua piccolezza, né dall'insignificanza dei suoi mezzi. Come Maria di Nazareth ha creduto fino in fondo che «Dio abbatte i potenti dai troni ed innalzi i miseri».

Viene in mente quanto lo stesso Paolo di Tarso, dopo la constatazione della sua cecità spirituale, che gli aveva fatto scambiare per missione il suo fondamentalismo, esprime due pensieri paradossali, eppure calzanti, che riguardano il capovolgimento della sua vita e quella di noi cristiani:

Primo: «mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte. Sono diventato pazzo; ma siete voi che mi avete costretto» (2 Cor 12, 10,11).

Frase certamente paradossale, ma che indica una mutata percezione della realtà. Questa è ormai illuminata dalla luce della Parola di Cristo e dalla consapevolezza che non noi, ma qualcos'altro, Qualcun altro, ci porta a ricominciare ogni volta, contando non su di noi, ma su una forza che è altra ed è oltre. È ciò che don Tonino Bello chiamava "la sesta marcia" e Paolo nella stessa lettera aveva indicato così:

«egli (il Signore) mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"» (2 Cor 12,9).

Una seconda espressione paolina indica lo spiazzamento dell'oltre, anzi dell'Ulteriore. Eccola: «Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,24-25).

Il profeta Gioele muoveva da un pensiero ugualmente paradossale, ma che riceveva la sua logica dalla forza invincibile di Colui che è sostegno del debole e realizza sogni nemmeno osati da parte di costui: «Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta. Solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farli sedere con i nobili e assegnare loro un trono di gloria» (1Sam 2,7-8).

Ma chi era il profeta Gioele?

Non sappiamo molto di Gioele, il cui nome è una confessione di fede, perché significa "YHWH è Dio". Abitava di sicuro in Giudea, la parte a Sud della Palestina e a lui sono attribuiti gli oracoli raccolti nel suo libro collocati alla fine del VII sec. a.C., negli anni precedenti l'esilio di parte del popolo d'Israele in Babilonia, mentre per altri gli scritti sarebbero stati successivi e indirizzati ai rimpatriati. In ogni caso è chiaro che egli si rivolge a quanti non fanno del culto a Dio uno strumento di rinnovamento continuo, uno stimolo a trasformare in meglio i rapporti con Dio, gli altri e le cose. I richiami profetici si condensano intorno al cosiddetto "giorno del Signore". È il giorno della verità in cui appare il male, camuffato talora come bene, e affiora finalmente il valore della sofferenza di quanti sono rimasti fedeli, nonostante tutte le contrarietà. Ma è anche il giorno in cui Dio, attraverso il suo Spirito, rinnova le cose e gli uomini. È il giorno in cui il sogno di Dio diventa il sogno di uomini e donne realizzato, a partire da quello dei più giovani, per terminare con i più anziani.

Le due categorie sono senz'altro inclusive di tutti le altre componenti del popolo di Dio e tuttavia, menzionate come tali, suggeriscono la paradossalità dell'agire di Dio che si serve di coloro che non sono più o non sono ancora produttivi agli occhi degli altri. Essi sognano ed hanno visioni, **ma non si tratta di vaneggiamenti di chi sta perdendo il senno, né di velleità giovanili. Si tratta dello Spirito di Dio, quello che rinnova la faccia della terra.**

Si tratta solo di un rinnovamento escatologico, quello ultimo, tutto opera di Dio? Anche di quello, ma non solo di quello.

Intanto se secondo Gioele 3,2 lo Spirito di Dio viene effuso su tutti, senza distinzione di classe, conformemente al desiderio di Mosè (Nm 11,29), è uno spirito di profezia, che genera sogni e visioni, come leggiamo nel libro dei numeri (cf. Nm 12,6): «Ascoltate le mie parole! Se ci sarà un vostro profeta, io, il Signore, in visione a lui mi rivelerò, in sogno parlerò con lui».

«Se ci sarà un vostro profeta». Sembra di capire: se qualcuno si lascerà conquistare, travolgere dalla Parola di Dio, allora diverrà un "veggente", ma non nel senso volgare del termine, bensì nel senso che leggerà la realtà dalla prospettiva di Dio, ne intuirà le dinamiche e comprenderà quali siano le forze ostili al bene e alla giustizia e nello stesso tempo quali siano le vie per superarle, per vincerle. Di certo, una delle forze ostili, oggi più diffusa e pervasiva che mai, è l'indifferenza; l'altra è la testardaggine e l'indurimento del cuore, la *sklērokardia*² denunciata ripetutamente da Gesù in quanti non credevano alla novità che egli annunciava e alla quale li invitava a partecipare. La durezza era quella degli scribi e dei farisei, che non volevano vedere, come evidenzia drammaticamente questo brano di Marco:

«Poi [Gesù] domandò loro: "È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?". Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: "Tendi la mano!". Egli la tese e la sua mano fu guarita. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire» (Mc 3,4-6).

«La durezza dei loro cuori». In alcuni brani è la consistenza lapidea del cuore³, altrove è vera e propria *sklērokardia*. Ma la durezza è anche quella dei discepoli, che tuttavia, pur lentamente, entrano nell'ottica di Gesù. Per questo vengono richiamati, come ad esempio qui:

«Si accorse di questo e disse loro: "Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? *Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?*» (Mc 8,17-18).

I discepoli comprenderanno adeguatamente, ma solo quando avverrà in loro il rinnovamento interiore suscitato dallo Spirito di Dio. Quello preconizzato da Gioele e dal profeta Ezechiele⁴. Avverrà durante la Pentecoste, quando i discepoli, vincendo ogni indugio e ogni particolarismo, si affacceranno verso l'intera cittadinanza di Gerusalemme e da lì verso il mondo intero, dando seguito a ciò che gli ultimi versi, quelli conclusivi, del capitolo 4 di Gioele preannunciano come salvezza, espressa in termini di prosperità materiale e spirituale. Cioè pace come *shalòm* per quanti hanno sofferto, e tuttavia castigo, rimozione, per quanti hanno mantenuto il loro cuore duro e insensibile fino alla fine:

«In quel giorno le montagne stilleranno vino nuovo e latte scorrerà per le colline; in tutti i ruscelli di Giuda scorreranno le acque. Una fonte zampillerà dalla casa del Signore e irriverà la valle di Sittim. L'Egitto diventerà una desolazione ed Edom un arido deserto, per la violenza contro i figli di Giuda, per il sangue innocente sparso nel loro paese, mentre Giuda sarà sempre abitata e Gerusalemme di

2 Cf. Mc 10,5.

3 ἐπὶ τῇ πωρώσει τῆς καρδίας αὐτῶν.

4 Cf. Ez 11,19-20; Ez 36,26-27.

generazione in generazione. Non lascerò impunito il loro sangue, e il Signore dimorerà in Sion» (Gl 4,18-21).

2) Che cosa significa contemplare da lontano?

Ci può aiutare un brano tipico dei giorni che precedono il Natale, quello di chi, secoli e secoli addietro, contemplava un astro sorgere dalla casa d'Israele.

Ecco la storia. Balak, re moabita, chiama un profeta, Balaam, perché maledica Israele, ma questi non può e non vuole assolutamente farlo, perché lo Spirito di Dio (simboleggiato anche dal suo messaggero, l'angelo che gli parla) gli ingiunge il contrario. Perfino la sua asina diventa voce che proclama la verità, quando ripetutamente è stata percossa perché si rifiuta di andare incontro al re.

Quando il profeta è finalmente davanti al re, dalla sua bocca non può uscire nessuna parola di maledizione, ma solo di benedizione. Sicché egli, guardando lontano ed oltre ogni calcolo umano, annuncia:

«Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele» (Nm 24,17).

A parte il seguito della profezia, che prevede cruenta scene di guerra a tutto vantaggio del popolo di Dio e contro i Moabiti, ciò che maggiormente affascina in questo brano è, oltre all'idea che alla volontà di Dio, e dunque **alla profezia, nessuno può resistere**, il **vedere da lontano**. Vedere da lontano e contemplare qualcosa di decisivo, sebbene non immediatamente disponibile.

La profezia è la capacità di scorgere **oltre le cose e oltre i propri spazi angusti e ridotti, ma è anche vedere da lontano, oltre il proprio tempo, eppure calandolo nella percezione del proprio tempo**. Vengono in mente **"i segni dei tempi"**, dei quali parla il Vangelo e di cui hanno parlato il Concilio Vaticano II e in primis Giovanni XXIII.

I segni dei tempi nel contesto di una **"profezia esterna"** (cioè fuori degli ambiti abituali e religiosi propri), come poteva essere quella di Balaam o persino della sua asina, non possono essere eclissati, né soppressi. **La Pacem in terris di Giovanni XXIII** ascrive ai "segni dei tempi" la sempre più diffusa convinzione «che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato» (n. 67).

È appunto un segno dei tempi **riscoprire i vincoli che legano gli esseri umani in quanto provenienti «dallo loro comune umanità»** (*ivi*). È recepire tali vincoli come vincoli reali, perché basati su una comune natura (*communis natura*), che tendono ad esprimere una delle più formidabili esigenze umane: la solidarietà come manifestazione di qualcosa di più che di una semplice percezione o intuizione. **Insomma il vero progresso è la crescita percettiva del bisogno indispensabile della solidarietà.**

Come se si dicesse: **«nessuno può essere felice da solo»**. La frase, nota tra quelle estremamente sintetiche di Raoul Follereau, non è materialmente pronunciata nell'enciclica e tuttavia è ben espressiva dell'intero suo impianto tematico. Nasce dalla convinzione che tutto il mondo tende verso il meglio e che tale progresso è escatologicamente (irreversibilmente e definitivamente) impresso nella storia dalla morte e risurrezione di Cristo e dall'agire dello Spirito Santo. È chiaramente avvertito da chi si lascia guidare da Dio. Ma è anche avvertito da una sorta di profezia esterna, esterna talvolta all'istituzione ecclesiastica o alla fede esplicita, quando evidentemente queste deviano dalla carreggiata maestra del Vangelo come buona notizia al mondo e si ripiegano solo su un futuro paludato e privilegiato da garantire alla Chiesa. **Tuttavia nulla e nessuno frena lo Spirito di Dio, che cerca sbocchi anche nella *Fremdprophetie*, come è stata denominata da Schillebeeckx,** uno degli antesignani del Vaticano II e nello stesso tempo espressione di esso.

Egli l'ha collegata alla fedeltà di Dio, che in Gesù Cristo e in forza del suo Spirito, non smette di parlare agli uomini e per giunta nelle singole ore storiche. Si potrebbe parlare di una prassi di Dio, che altri hanno **chiamato teoprassi**, ma che è assolutamente determinante per la prassi storica dell'uomo.

Schillebeeckx parlava di «**prassi del regno di Dio**», in riferimento alle parabole di Gesù e alla «prassi di vita di Gesù»⁵. Ero presente ad una sua conferenza tenuta per la Pax Christi internazionale nel 1981, dal titolo significativo: «**Alla ricerca di un valore salvifico nella prassi politica della pace**», in cui l'autore esordiva con queste parole: «**Teologia significa parlare di Dio, dell'Assoluto**, in quanto coinvolto dentro il relativo, più esattamente nella prassi storica degli esseri umani. [...] La teologia articola la dimensione definitiva e trascendente di una prassi umana storica, perché per un credente in Dio una prassi concreta, anche quando è politica, contiene una relazione positiva o **negativa - e in nessun modo neutrale - con la venuta del Regno di Dio**»⁶. **Secondo Schillebeeckx, Dio interviene nella storia con una prassi di pace**. Un pensiero che è anche in noi collegato al progetto salvifico e all'intero agire salvifico di Dio nella storia umana⁷.

Vedere da lontano significa scorgere il Regno di Dio, intravederne la possibilità anche nell'umana impossibilità, cogliendovi i tratti di un'epoca di ravvedimento e di pace e l'arrivo del tempo opportuno per coltivare una nuova *visione*, più che altre *visioni*, la visione che giovani, non ancora rassegnati, e anziani, che hanno visto cadere tanti umani progetti, possono scorgere e devono assecondare.

3) I luoghi della quotidianità come laboratori del regno di Dio

Anche quest'ultimo punto, simmetricamente al tema trattato precedentemente sulla profezia come antidoto all'indifferenza, richiede di interagire ancor di più con quanto qui viene proposto. Richiede **una traduzione in gesti quotidiani** di quanto la lungimiranza della fede e la speranza indomita della pace non si devono mai stancare di scorgere, sebbene da lontano.

La profezia deve occuparsi di quanti sono disattesi e abbandonati dagli uomini, perché restano e sono sempre più cari a Dio.

Assecondando il Concilio voluto da Papa Giovanni, occorre prendere ancora più sul serio le parole della costituzione sulla Chiesa, la *Lumen gentium*, che sono le seguenti:

«**Come Cristo** ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza»⁸.

È **la via di una solidarietà profetica e messianica**, quella del Cristo, che non è ancora passata del tutto, o forse ben poco, in noi cristiani e che è motivata non da una pur lodevole spinta umanitaria, ma dalla sequela di Gesù, il quale pur di «condizione divina», «spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» ... e «da ricco che era si fece povero».

Il testo conciliare prosegue dicendo:

⁵ E. SCHILLEBEECKX, *Gesù*. La storia di un vivente, Queriniana, Brescia 19803, 154ss; 180-278 e passim.

⁶ E. SCHILLEBEECKX, «In search of the salvific value of a political praxis of peace», in: AA. VV., *Peace spirituality for peace makers*, (a cura di Pax christi international), Omega, Antwerpen 1983, 21.

⁷ Approfondimenti sono reperibili in G. MAZZILLO, *Teologia come prassi di Pace*, Molfetta (Ba) 1988 e ID., *Gesù e la sua prassi di pace*, Molfetta (Ba) 1990; ID., *L'uomo sulle tracce di Dio*. Corso di introduzione allo studio delle religioni, 2004, ESI, Napoli 2004; e soprattutto ID., *Dio sulle tracce dell'uomo*. Saggio di teologia della rivelazione, San Paolo, Cinisello B. (MI), 2013, cap. V.

⁸ *Lumen gentium*, n. 8.

«così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre "ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito" ... "a cercare e salvare ciò che era perduto" ... così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo».

Agire seguendo questa traccia è agire per un futuro diverso. È aprire nuove possibilità liberando noi stessi e aiutando gli altri a liberarsi da ogni concezione immobilista e fatalista, senza la rincorsa a modelli efficientisti, presi in prestito da altri, e assecondando ciò che Adorno, un filosofo non cristiano e tuttavia sensibile alla sofferenza, aveva detto: «il bisogno di lasciar parlare il dolore è la condizione di ogni verità».

Guardare da lontano significa l'annuncio della vittoria sulla morte e la visione della sconfitta del male e dell'ingiustizia, lottando anche contro il dolore, che è conseguenza ed espressione del male e dell'ingiustizia. Profezia, infatti, è annuncio della risurrezione in atto, annuncio di una nuova dimensione della vita. Secondo tale dimensione occorre progettare e sperimentare nuove forme di rapporti, qualitative e solidali.

La profezia è collegata a quella che è stata auspicata come "rivoluzione antropologica" che se è avvenuta in modalità tematica e generica, richiede di essere assecondata nella prassi. Come? Mettendo al centro l'uomo e non il denaro, né le colse.

Dobbiamo fare tutto ciò che possiamo per smascherare i falsi e anticristiani approdi di una ideologia del benessere individualistico e xenofobo.

Nel Sud, in Calabria, non vogliamo scimmiettare un progresso e un benessere che si reggono sulla xenofobia, la dimenticanza del dolore collettivo e dei perdenti della storia di ieri e di oggi.

Senza aspettarci che altri comincino o comincino dall'alto, abbiamo bisogno impellente di condividere la possibilità di sognare un mondo più giusto e di avviarlo, pur nel piccolo e con pochi mezzi. Il suo valore sarà tutto nella sua qualità. La sua forza nella sua intensità.

Profezia è sognare e avviare il Regno di Dio costruendo il nostro piccolo mondo come un mondo che non emargina, ma che riconcilia le relazioni disgregate e ferite, perché salda insieme l'elemento collettivo con quello storico, la liberazione della singola persona con la solidarietà verso i più svantaggiati.

«Tutto ciò può risuonare ancora semplice utopia e quindi ritorcersi contro chi ne avverte l'urgenza come un tacito giudizio di una sua sostanziale impraticabilità. Ma è questo proprio il punto. Pensare così significa restare prigionieri del passato e della sua apatia. Pensare che un altro modo di vivere è possibile, cominciando a sperimentarlo, è già l'inizio di un modo nuovo di essere e di vivere»⁹.

⁹ G. MAZZILLO, «Per una comunità solidale, laboratorio di speranza», in G. PARNOFIELLO (ed.), *La persona nella città* Per un nuovo cammino di convivenza, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2009, 123-134, leggibile da: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/RelazioneMazzilloNa23-04-09.pdf>.